

&gt; IL SABATO DEL VILLAGGIO

L'INFORMAZIONE  
ELA RAI  
DEI CITTADINI

GIOVANNI VALENTINI

INTERE generazioni hanno condiviso l'idea che la Rai fosse un latifondo della politica e, per ciò stesso, condannata a un minor grado di innovazione.

(dalla Relazione di Mario Morcellini al seminario "Per un nuovo servizio pubblico" — Università della Sapienza, Roma — 21 luglio 2014)

\*\*\*

S è vero che la "mission" di un servizio pubblico radio-televisivo si può riassumere nella triade "informare, intrattenere, educare" — come predicava sir John Reith, il mitico fondatore della Bbc inglese — non c'è dubbio che la prima funzione sia quella più specifica ed essenziale. Anche per la Rai, dunque, l'informazione costituisce il dna dell'azienda, il suo codice genetico, la sua stessa ragion d'essere. E perciò, la "rivoluzione" approvata dal Consiglio di amministrazione — su proposta del direttore generale, Luigi Gubitosi — rappresenta indubbiamente una svolta nella storia della nostra televisione pubblica.

Più che di una ristrutturazione aziendale, ispirata ai criteri economici della "spending review", si tratta in realtà di una razionalizzazione editoriale che può rilanciare il servizio pubblico proprio sul terreno dell'impegno informativo e della sua qualità. Con l'unificazione da una parte del Tg Uno e del Tg Due, a cui s'aggiunge il canale istituzionale dedicato al Parlamento, e dall'altra di Rai News 24 e del Tg Tre con in più la testata regionale, non si ridimensiona semplicemente il numero delle direzioni giornalistiche da sei a due. Si punta a riorganizzare un apparato mastodontico, dispersivo e dispendioso, per cercare di renderlo più moderno e funzionale, adeguandolo alle esigenze di un'informazione in tempo reale e al contesto della concorrenza. Fa il proprio mestiere l'Usigrai, il sindacato interno dei giornalisti, ad avanzare le sue riserve e a difendere i livelli occupazionali, ma queste sono necessità oggettive a cui bisogna dare risposte e soluzioni concrete.

Nell'epoca in cui sappiamo tutto di tutti, appena un evento accade o magari mentre sta accadendo, non ha più senso produrre un'informazione "alluvionale" attraverso le consuete edizioni dei telegiornali, spesso convenzionali e ripetitive. E proprio qui, avevamo suggerito da tempo di ridurre il numero e la frequenza, per puntare sulla centralità del canale "all news" 24 ore su 24 e concentrare i vari Tg negli orari più canonici. Con Internet che ormai fa vivere contemporaneamente a ciascuno di noi la vita di tutti, da un capo all'altro del pianeta, e con il rullo compressore di una pay-tv come Sky che fornisce un notiziario dietro l'altro ogni mezz'ora, l'era dei "mezzibusti" televisivi è tramontata già da un pezzo.

Quella stagione era la conseguenza fatale della lottizzazione e di una cronica subalternità della Rai al sistema politico, interessato a influire e interferire soprattutto sull'informazione, per sfruttare la televisione pubblica come canale privilegiato di comunicazione e strumento per la raccolta del consenso. Ma non si può ancora dire, purtroppo, che sia anch'essa finita. Nonostante l'autonomia professionale del management in carica, insediato dal "governo di impegno nazionale" di Mario Monti, la politica non ha smobilitato definitivamente da viale Mazzini

e dintorni. E non basta neppure una tale "rivoluzione editoriale", destinata a entrare in vigore a dicembre, per affrancare l'azienda dalla sudditanza a questo o quel gruppo di potere.

La riorganizzazione dei Tg potrà servire magari a innescare dall'interno un processo di rinnovamento proficuo, e auguriamoci che ciò accada nel segno del pluralismo e della libertà d'informazione, ma non basterà certamente a rifondare il servizio pubblico per passare finalmente "dalla Rai dei partiti alla Rai dei cittadini". Occorre — ripetiamolo ancora una volta — una riforma organica dell'azienda, del suo assetto e della sua "governance", cioè dei meccanismi di controllo e di gestione. Ma questo è un compito che spetta alla responsabilità del governo e del Parlamento, sotto la sorveglianza dell'opinione pubblica.

La Rai fa parte della storia nazionale e, anzi, in qualche misura ha concorso perfino a determinarla. In questo senso, possiamo dire che sia un "bene comune", un pezzo della nostra identità e della nostra cultura. E dunque, un patrimonio di risorse, di esperienze e competenze, da salvaguardare e valorizzare. In questa incerta fase di transizione, politica, economica e sociale, una "nuova Rai" può contribuire anche a rigenerare la coscienza collettiva e magari a rilanciare il Paese.

(sabato@repubblica.it)

